

Signore. Questo codefà se fu stabilito per la testa de la citade, et dal principio si fu ordinato che tuta la moneta che may se batesse che li fosse stampita el dicto codefà (1), cioè la tore del dicto, come quello che semper fosse el capo di quella citade, sichè chi è signore de la testa è signore del busto de quello casteleto per lo quale zamay la citade non lassò da fare novitade, ne poy che lano fata, may per quello non si scorse habere desfata uno quartero de la citade, et quella devotissima chiesa de sancto Francisco, la qual era una de le belle chesie del mondo de quello convento. Et io credo che al mondo non poresti fare cossa che più nè tanto piacesse a Zenovexi como derivare el dicto casteleto, e son zerto che metando Zenovesi a partito, che se derivando casteleto fariano a loro spexe la dicta rocha de codefà, et da quella per la colina uno mare che se tenesse con quello del borgo de sancto Lazaro et li farli una altra rocheta et una porta per la quale se va in promontore et in polcevera, zoè per quelli da pedi, perchè la ditte strata si è cativa et derupia, ma ela è più curta a venire a rivarolo borgo de polcevera, et desfariono tute le altre fortexe che veneno in Lombardia, zoè la porta el muro del borgo de san thoma, et desfato quella si pò andare fina in banchi con la lanza su la resta; et chi ha tempo non aspeta tempo.

Eiusdem dominationis vestre

fidelissimus

*Morelus*, cum recomendatione

EMILIO MOTTA.

---

#### ANGELO MAZZA E VINCENZO MONTI.

Allorquando il giovane fusignanese incominciava ad uscire dalla volgare schiera, il parmigiano, maggiore di lui di ben tredici anni, aveva già acquistata onorevole fama di poeta, ed erangli stati conferiti degni uffici nel pubblico insegnamento. Accetto al Duca e nelle grazie del ministro Du Tillot, si trovava in condizioni di far meglio risplendere il suo nome. Al Monti parve utile proccacciarsi la corrispondenza e l'amicizia di un uomo così reputato. Gli si presentava agevole l'opportunità per i versi scritti ad una dama, che è forse la Cico-

(1) Qui lo scrittore confonde Capodifaro coll' antico Castello, di cui presso Sarzano rimangono tuttora gli avanzi.

gnari, in altri tempi carissima al Mazza, del quale parlava tuttavia con dolce ricordo; onde a lui scrisse in questo tenore (1) :

Ornatissimo signor Abbate.

Ferrara, il 1.° di Febbraio 1777.

Il nome d'una Dama, che era un tempo a voi cara, pregiatissimo mio signor Abbate, e che ora è stata il sostegno dei versi, che vi trasmetto, saprà giustificarmi abbastanza della libertà, che mi prendo di scrivervi. È molto, ch'io bramavo un'opportuna occasione di significarvi il desiderio mio d'entrare nel numero dei vostri amici, come lo sono già in quello de' vostri ammiratori. Finalmente l'ho trovata di tutta mia soddisfazione. Voi stesso dovete compiacervene, perchè vi rinnova alla memoria l'idea d'una amabilissima persona, che con me parla frequentemente di voi, che vi stima al pari di me, che in somma confessa di amarvi, senza considerare, che mi rende geloso delle vostre fortune. Questo però non toglie, nè toglierà mai, che con tutta la venerazione dovuta al merito d'un coltissimo e dolcissimo poeta, quale voi siete, io mi pregi sempre di essere

*Vostro obbl. servitore ed amico*

VINCENZO MONTI.

Rispose a questa lettera il Mazza « cortesemente », commendando « con molta misura e con schietto animo que' versi », e accennò « con più larga lode la Visione d' Ezechielle »

(1) *Lettera del signor Angelo Mazza al signor Abate Vincenzo Monti*, Parma, Carmignani (1788), p. 9. — Questa lettera del Monti non l'ho trovata riprodotta altrove; rimase sconosciuta ai più recenti biografi del poeta, come ad Achille Monti (Cfr. *Vincenzo Monti ricerche storiche e letterarie*, Firenze, Barbèra 1873, p. 142 e segg.) e a Leone Vicchi (Cfr. *Nuovo saggio del libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 decennio 1781-90*, Faenza, Conti, 1883, p. 341), i quali non videro il raro opuscolo del Mazza, e non conobbero quanto, a proposito della contesa fra i due poeti, scrisse il Pezzana (*Memorie degli scrittori Parmigiani in continuazione all'Affò*, Parma, tipografia reale, vol. VII), donde già aveva attinto il Carducci (Cfr. *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Lirici del secolo XVIII*, p. xxvii e segg.). Oltre queste fonti mi sono giovato dell'*Epistolario* del Monti (ed. Resnati).

già letta da lui un anno prima. Qualche tempo dopo gli mandò alcune sue poesie per « effetto di gratitudine », sollecitato eziandio a ciò dal padre Lomellino, amico comune; ma non ebbe dal Monti alcun segno di gradimento o di giudizio.

Passarono così parecchi anni senza che fra i due poeti fosse rotto il silenzio, quando la rappresentazione e la stampa dell' *Aristodemo* mosse ire improvvise e violente (1). Le lodi date a questa tragedia in « una lettera strampalata » dal P. Guglielmo Della Valle dei conventuali, irritarono l'animo di Luigi Uberto Giordani, il quale mandò in giro manoscritte alcune

---

(1) L' *Aristodemo* fu criticato più tardi da Giacinto Andrà; ne prese le difese Francesco Albergati Capacelli, del quale si legge in proposito una lettera nella *Nuova Frusta Letteraria* di Torino (n. 4) giornale redatto nel 1797-98 dallo stesso Andrà (Cfr. anche MASI, *Francesco Albergati*, Bologna, Zanichelli, 1878, pag 453). Il Monti ne venne informato e scrisse al critico così:

*Bologna, 19 giugno 1797.*

MIO SIGNORE,

Intendo che mi avete onorato delle vostre censure. Siccome io amo d' illuminarmi, così vi prego di comunicarmi la vostra critica per riceverne i miei ringraziamenti, persuadendomi che le vostre opinioni facendo onore ai vostri costumi, lo faranno anche a me per la cui istruzione vi siete compiaciuto di adoperare la penna.

Non vi offerisco la mia servitù, perchè le leggi della mia patria non permettono sentimenti servili: ma vi offerisco in vece, se l' offerta non è superba, l' amicizia di un uomo riconoscente e leale, a cui spero non negherete la grazia di un cortese riscontro.

VINCENZO MONTI.

Questa lettera, credo, ignota è inserita nella citata *Nuova Frusta*, dove segue la risposta dell' Andrà. Non conosco che pochi numeri saltuari del ricordato giornale; ma forse qualche altra cosa montiana vi si può trovare. Vedo ad esempio nel n. 2 una lettera del redattore al Monti, per censurare i poemetti: *Il Fanatismo* e *La Superstizione*, alla quale forse l' autore rispose.

sue note, dove criticava qua e colà l'opera del Monti; a lui fece tenere Giambattista Fontana nel *Giudizio critico di letteratura*, specie di gazzetta manoscritta, nella quale assalì in seguito anche il Mazza. Tutto ciò produsse una certa agitazione in Parma, di guisa che favoreggiatori ed avversari si riscaldarono; e si trovò subito il zelante che ne scrisse a Roma al Della Valle, e pare fosse un francescano, aggiungendo essere il Mazza « autore d'ogni critica uscita contro l'*Aristodemo* e il suo panegirista ». Inoltre anche quelli che sapevano appartenere le note al Giordani, considerando come questi fosse cugino del Mazza, sospettarono forse muovesse da lui l'ispirazione. I maligni, i malevoli, i mettimale, gramma pur troppo feconda nel campo letterario, soffiaron nel fuoco e aizzarono le ire. Pare certo tuttavia che il poeta parmigiano non avesse alcuna parte in questa faccenda; egli stesso infatti dichiarava solennemente, e non vi è ragione per crederlo mentitore, non avere « nè letto, nè scritto, nè stampato, nè fatto scrivere, nè fatto stampare un *ette* contro » il Monti; ma invece « guardato una somma circospezione fin nel giudicare della tragedia, esaltandone le bellezze, e dissimulandone i difetti », di che chiamava in « testimonio il miglior numero de' concittadini ».

Se non che la macchina abilmente montata mosse le facili collere del Monti, il quale deve aver detto, scritto e fatto propositi di vendette, se già fino dal 1787 il padre Affò aveva cercato di calmarlo e comporre questo dissidio. Egli c'era entrato in mezzo con tanta maggior sollecitudine, in quanto che, nella sua qualità di conventuale, venne accusato d'esser proprio quegli da cui il Monti aveva ricevuto le critiche e le imprudenti informazioni; onde gli era stato forza scagionarsi con una lunga lettera al fratello del Mazza. Ma nè i suoi, nè gli uffici d'altri valsero ad acquietare il bollente abate. Convien dire però che vi fosse chi attizzasse il fuoco, perchè

nel marzo dell' '87 scriveva assai tranquillamente al Torti: « Poco mi sono addolorato per le critiche che mi sono state fatte. Ho osservato che queste censure non si riducono ad altro, che ad una diversa maniera di sentire, e questo non è criterio di critica, nè bisogna darsene pena. Succede nello spirito quel che nel corpo: non a tutti gli stomachi riescono saporiti i medesimi cibi. Direi dunque: Signori letterati, combinate prima fra di voi le vostre teste, ed allora io avrò l'obbligo di piacere a tutti ». In seguito, questa calma scomparve, la bile gli fece velo alla mente, ed uscì nella nuova edizione della tragedia, con la violenta nota contro il Mazza da tutti conosciuta.

Il dado era tratto, lo scandalo pubblico; se ne fece un gran parlare, e andarono su e giù lettere private di vario tono, secondo gli umori diversi; intanto il Mazza taceva, mentre molti amici gli domandavano spiegazione della novissima ingiuria, e forse i soliti maligni con la loro ipocrisia lo stimolavano a vendetta. Aveva letto la nota oltraggiosa, gli era stata da più parti additata, tutti riconoscevano in lui l'*Omero vivente*; ma egli aveva « risoluto di non farne caso; e solo un comando di persona, cui » gli era « forza soggiacere, e la minaccia di un letterato » suo « amicissimo, che voleva snudare il brando Archilocheo, e percuotere senza pietà la riputazione di Monti a vendetta dell'amico », lo determinarono a prendersi da se stesso « un civile e savio risarcimento ». Mandò quindi in luce la lettera del 28 marzo 1788 diretta all'abate stesso, la quale può dirsi « un esempio di moderazione contrapposto ad uno di sfacciataggine; una lettera ordita di ragioni che convincono e tessuta di faccezie che destano riso, in contraccambio di contumelie che cavano sangue ». Alle quali parole dell'autore stesso, possiamo aggiungere che i contemporanei ed i posteri la riconobbero temperata e vittoriosa, sebbene non manchevole di pungi-

glione; e dire altresì che è scritta con molta dignità, e muove da un animo sincero ed onesto.

Dopo aver convinto di patente falsità tutte le osservazioni del suo avversario, conchiude così: « Niente dunque di vero conterrà quella vostra nota? Sì, una verità essa contiene, nè voglio dissimularla. Ciò è ch'io son uomo di *molta pretensione*. In questa, a dirvela apertamente, eccedo a segno, che mi persuado non aver punto mestieri di ristorarmi dalle imputazioni che mi apponete. Queste non possono parer vere a chi mi conosce; nol potrebbero a chi, non mi conoscendo, s'invogliasse pur di conoscermi; nol possono a niun uomo onesto, disarmate, come sono, d'ogni prova, e sospinte con sì stizzosa animosità; nol possono infine a niun uomo tristo, perche dettate col linguaggio de' tristi; il quale linguaggio, credetelo, è forza di quell'intimo sentimento, che mai non mentisce, nè presso loro ritrova fede. Avvi, benchè sepolta nell'ultime linee di quella nota, un'altra verità, oh quanto insigne! che saprei ben io trarre in vista, e rilevare e scolpire a forti tratti evidenti, se l'indole mansueta di questa lettera mel consentisse. Per la qual cosa io rimangomi indeliberato: nè veggo a quale dei due appigliarmi, o dimenticar col silenzio quella vostra nota infelice, o renderla degna di non lodevole ricordanza coll'ismentirla. Fornitemi di grazia voi stesso un acconcio suggerimento. Voi che tanto vi allontanate dalla ragione per farmi oltraggio, non potrete accostarvele una volta per soccorrermi di consiglio? il compenso nè può essere più umano, nè più equo, nè più discreto; sebbene più ancora umano sarebbe stato il non offendere chi non v'offese ».

Il comando di rispondere, al quale accenna il Mazza, probabilmente gli fu dato dal Duca, che volle vedere la lettera prima della pubblicazione, e l'approvò; l'amicissimo letterato che minacciava percuotere il Monti, è forse da riconoscersi nel

Giordani medesimo già ricordato. Le copie di questo scritto furono sparse da per tutto; moltissime ne andarono a Roma. L'autore mandandone una al custode d'Arcadia, abate Pizzi, chiedeva con queste parole: « Mi spiace la miserabile figura in cui l'ho posto per mera necessità; che si ravveda il malacorto, non badi a chiacchiere di malevoli, briganti, calunnia-tori; l'impeto con cui mi assale lo dichiara un dissennato; ond'io lo compassiono e gli desidero di tutto cuore vera e costante *resipiscenza*. A voi lo raccomando: raddrizzategli il cervello, e rimmettetelo in via d'acquistarsi un nome fra gli onesti, come lo ha meritato fra i letterati ».

A dar maggior pubblicità alla lettera conferì il giornalista di Venezia, che, o consigliato o spontaneamente, la riprodusse nel *Nuovo giornale letterario d'Italia*, aggiungendovi un preambolo tutt'altro che benevolo per il Monti. Il quale imbizzito più che mai, appena veduto l'opuscolo prese la penna e scrisse privatamente così:

Sig. Mazza Riv. mo,

Imparo dalla vostra stampa speditami, che avete riacquistata l'amicizia del signor Bodoni, amicizia che non dovevate mai perdere, nè il potevate senza dar sospetto del vostro carattere. Io non ho dunque altro da dirvi, se non che avete avuto giudizio, e che mi riserbo a miglior tempo la briga di darvi una mentita, e di levarvi la maschera. Non dubitate, che sarò buon pagatore. Mi chiedete un consiglio ed io ve ne voglio dar tre: 1.º di raccomandarvi al Signore perchè vi mantenga nella grazia del signor Bodoni; 2.º di rinunciare solennemente alla vostra ridicola Apoteosi, castigando la suprema opinione che avete di voi medesimo, e quella santa invidia letteraria di cui concordemente v'incolpano tutti quelli che vi conoscono; 3.º di mettere in pratica quella virtù che finora non avete messo che in carta. Così al titolo, che qualche volta vi si può permettere, di poeta, aggiungerete anche l'altro più raro di miglior galantuomo. A rivederci, sapete, a rivederci.

Roma, 1.º aprile 1788.

*Vostro aff.mo Dev.mo servitore*

VINCENZO MONTI.

Questa lettera, prodotta come inedita dal pronipote del poeta e suo apologista, venne giudicata da lui assai benignamente, poichè, secondo suo parere, « dimostra che lo sdegno del Monti s'era già spento in gran parte, e ch'egli non disconosceva il merito del suo nemico »; e ciò fu per avventura in grazia delle notevoli varianti che presenta l'autografo (nè si dice quale) donde la copiò Giovanni padre dello scrittore, le quali ne attenuano di molto il tono. Ma il Pezzana primo editore, donde io l'ho trascritta, la trasse proprio da quello stesso originale mandato al Mazza; si dee quindi credere che il Monti, non contento forse della prima forma, che è probabilmente quella edita dal pronipote, abbia voluto renderla più oltraggiosa e più grave. Giustamente adunque il Carducci, che vide la prima stamp, ebbe a giudicarla minacciosa; siccome il Vicchi, pur riportando la redazione più benigna, non si tenne dal qualificarla poco « cavalleresca ».

Se non che le minacce non ebbero effetto, specialmente perchè questa contesa addolorò il Bodoni, trattovi anch'egli in mezzo; il quale, avendo di certo veduta l'ultima lettera inconsulta del Monti, con un silenzio assai significativo, e forse anche per via d'altri, dimostrò all'amico il suo dispiacere, e come non approvasse il suo modo di condursi. Di che abbiamo sicura testimonianza nelle seguenti parole scrittegli dal poeta il 19 aprile: « È ben crudele il vostro silenzio, signor Giambattista amatissimo. Ma voi parlate tacendo, ed io vi comprendo perfettamente. Pazienza dunque e rassegnazione. Rimetto la spada nel fodero, e mi lascerò tagliare a pezzi piuttosto che trarla senza il vostro permesso ». Ma non gli domandò davvero il permesso d'inserire l'anno appresso (ed è a credere il Bodoni non rilevasse l'allusione) nella dedicatoria dell'*Aminta* i notissimi versi contro il suo avversario.

Non era adunque andato « illanguidendo » il suo « rancore » verso il Mazza neppure un anno dopo; tanto meno assai più



presto, come sembra affermare il suo apologista. Infatti al Torti, che gli aveva domandato spiegazione dell' *Omero vivente* rispondeva: « È un certo Mazza di Parma, col quale ho in campo una terribile guerra letteraria che non finirà così presto, ma ci rido e vo cantando: *Tra male gatte era venuto il sorcio* »; e mentre monsignor Marini scriveva all'Affò: « Monti in avvenire sarà sicuramente più cauto e riserbato, e credo gli bastino le percosse ricevute » (1), l'erudito francescano aveva ripreso i più vivi uffici per ricondurre la pace negli animi esacerbati. Due se ne occuparono sollecitamente in Roma, Antonio Cerati di passaggio in quella città, alle istanze del quale il nostro poeta, pur dichiarando d'essere pentito d'aver pubblicata quella nota, non volle piegarsi; e Pier Antonio Serassi che non sortì miglior fortuna. Questi, amico, estimatore e non parco di lodi al Monti, siccome ne fanno bella prova alcuni tratti importanti delle sue lettere (2), richiesto dall'Affò, si mise di buon grado alla difficile impresa; ma in breve si vide costretto a scrivergli così: « Io non ho mancato e prima e dopo ricevuta la vostra lettera di consigliarlo, e di

(3) Probabilmente si riferisce al nostro poeta il seguente brano di lettera scritta da Gaetano Migliore (Ferrara, 18 maggio 1788) a Clementino Vannetti: « Il nostro N. N. ha perduto la bussola. Si compra a contanti i nemici, e ne ha oggi più del bisogno. Giovane che potea brillare in Parnaso, se non gli fosse venuto il prurito di far da tragico, che non è pane pei suoi denti. Il P. mi fa pietà. Ma il S. mi fa rabbia. Ma sia pur dei talenti ciò che si voglia, salviamo almeno il cuore. Anche senza tragedie si può fare qualche cosa di grande in poesia. Ma il costume... oh Dio! il costume decide dell'uomo, ed i nemici anche non meritati non fanno pro allo stomaco. Lo stuzzicarli poi è un esser matto da catena ». Il Migliore era stato il « saggio Chirone » del Monti, ed il Vannetti fu tra i critici dell'*Aristodemo*. Si noti poi che il Rubbi, editore dell'*Epistolario ossia scelta di lettere inedite* ecc. (Venezia, Graziosi 1795-96) dove trovasi il brano citato (vol. I, pag. 362), solea nascondere per via di sigle le allusioni ai viventi.

(2) Cfr. *Epistolario* cit. I, 30, 68.

stringerlo con le più forti ragioni a por fine a questo litigio, che non può altro che tenerlo agitato, e dar materia da ridere a' suoi poco ben affetti che pur son molti. Egli non si è mostrato alieno dall' aderire alle mie insinuazioni, qualora si trovi il modo ch'ei possa farlo con suo onore, cui crede intaccato dal signor Mazza, e stima assolutamente necessario faccia una dichiarazione d' essersi ingannato in diversi particolari, di tenere l' Abate Monti per leale ed onorata persona, e di desiderarlo amico. Mi ha soggiunto di aver ad un dipresso scritto il medesimo anhe a voi; onde non mi resta che seguitare a gettar acqua sopra questo fuoco, come farò sicuramente e per riguardo vostro, che me ne pregate, e per riguardo del signor Mazza, ch' io stimo grandemente ».

Anche il Serassi capiva benissimo che le pretese del Monti erano inaccettabili; ma non avrà certo mancato all' ufficio suo sedativo, senza però riuscire, secondo il desiderio, a riavvicinare i poeti; il che tuttavia avvenne per mero caso, a quanto si narra, alcuni anni più tardi. « Giunge il Monti all'Albergo della Posta di Parma, solo per cangiare i cavalli e passar oltre. V'ha chi riferisce la venuta di lui al Mazza: questo frantende e credelo il Pindemonte amicissimo suo, solito visitar lui qualunque volta passa per Parma; accorre alla porta dell'Albergo situato a pochi passi dalle case proprie, cercando il poeta. Il Monti, domanda chi sia il chieditore; Armonide s'affaccia al cocchio, e, riconosciuto, gli dice: Eccovi un poeta che odiate. — Io non odio nessuno; molto meno voi. — si abbracciano, si baciano, e dopo un breve dialogo, ciascuno a' fatti suoi ». Di qui il seguente sonetto del Mazza:

Te invase odio di me; fama bugiarda  
Il velen di vendetta in cor ti pose,  
Ed al fomite rio l'opra rispose  
D' uom che ragion non sente, e al ver non guarda.

Ben la voce romana e la lombarda  
 Schermo a l'oltraggio immeritato oppose;  
 E la infesta d'error rete scompose  
 Schietta innocenza ad apparir non tarda.

Ma lavor fu del caso il venturato  
 Scontro, che i labri incerti al bacio spinse,  
 D'onde di noi ciascun tornò beato;

Chè il disinganno in un balen dipinse,  
 Ne' loquaci sembianti il ver celato,  
 Ravvivando Amistà che l'odio estinse.

Ma il fatto avvenisse fortuito, come dice l'aneddoto, o fosse procurato nel 1806 dalle amichevoli cure del Bodoni, quando il Monti si trattenne a Parma per ben due mesi attendendo alla stampa del *Bardo*, certo è che da quest'anno, e principalmente per opera del comune amico, i due poeti raffermarono i sentimenti di benevolenza. Il Mazza ne scrisse lietissimo e « in termini di calda amicizia, e di incredibile compiacenza » al Cesarotti, il quale ne attestava al Monti « la più viva esultanza »; e questi rispondeva: « scrivo al Mazza significandogli la mia riconoscenza per l'avviso datovi della nostra leale ed amplissima riconciliazione. Ho un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell'odio. Ringrazio la natura di avermi fatto iracondo, perchè l'ira mi preserva dalla viltà, ma quando mi si stende la mano dell'amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste dell'animo si placano in un momento ». Da questo punto rimase ferma e sincera l'amistà dei due scrittori, nè per quanto « le gazzette milanesi della cricca » procedessero « sempre poco favorevoli alla fama del poeta parmense », v'ebbe cagione di nuovi dissidi.

A. N.